

Carissimi amici Intimianesi,

...un saluto pasquale.

L'amico Mirko Moras mi ha chiesto di scrivere due righe per voi parrocchiani da pubblicare sul sito (www.parrocchiaintimiano.org).

Quindi, colgo questa graditissima occasione per arrivare a tutti voi, amici Intimianesi, immagino chiusi in casa come del resto anche noi da alcune settimane. Ancora una volta voglio sottolineare il legame misterioso che da sempre ha unito e unisce la mia vita e l'esperienza missionaria con il caro paesello di Intimiano che mi ha visto crescere in mezzo a voi e poi partire per la Colombia, terra molto amata, dove sono ritornato da più di un anno, dopo una pausa di 13 anni a Roma nella nostra Curia generale.

Non so se è vera la leggenda degli elefanti che, quando percepiscono di essere quasi arrivati alla fine della loro esistenza, si appartano dal gruppo, rientrano nel profondo della selva alla ricerca di un luogo solitario per terminare la loro vita. E' il mio desiderio dopo oltre trent'anni di missione, anche se nonostante alcuni acciacchi e malattie, sono ancora attivo e cerco di essere utile, per esempio con l'attuale responsabilità di accompagnare il cammino formativo dei nostri giovani religiosi mentre studiano filosofia e teologia all'università di Bogotà.

Mi è grato arrivare a voi, in questo tempo pasquale dove il Signore risorto ci ripete continuamente: "**...non abbiate paura**", specialmente in questo momento speciale di prova e sofferenza che stiamo vivendo a livello globale.

Siamo tutti chiusi nelle nostre case, che bello però ricordare che il Signore entra da noi anche a 'porte chiuse' e ci saluta personalmente: "**...pace a voi**".

Abbiamo seguito e stiamo seguendo l'evolversi della pandemia, le situazioni a volte drammatiche vissute in Italia, particolarmente in Lombardia. Ci aiuti la presenza viva del Signore a 'passare' per questa sofferenza regalandoci animo, coraggio e serenità. E' pure la misteriosa occasione per scoprirci fratelli e sorelle nella stessa barca, imbarcati nello stesso viaggio e verso la stessa meta finale. Questo ci aiuta a scoprire e riscoprire il vero significato del nostro camminare per la vita e vivere l'unico e indispensabile compito cristiano: il comandamento dell'amore.



Nelle diverse nostre comunità della Colombia e dell'Ecuador, nonostante le restrittive misure di sicurezza, cerchiamo in qualche modo di aiutare i poveri e le



famiglie a rischio. In particolare, qui a Bogotá, soprattutto al sud della città, nell'immenso cinturone periferico di povertà e miseria, si utilizza come avviso un **drappo rosso** per segnalare che lì c'è gente che ha fame. In questa zona operiamo anche noi e abbiamo una comunità, chiamata 'Alto di san Girolamo', settore 'Il Paradiso', e in questo tempo di

pandemia stiamo distribuendo periodicamente alimenti a più di 300 famiglie povere, i cui ragazzi sono agganciati ai nostri programmi educativi. Evidentemente è una goccia in mezzo a immense necessità. Facciamo quello che possiamo.

E' un semplice 'segno', mossi pure dall'esempio del carisma del nostro fondatore, san Girolamo, esperto in questioni di peste (Venezia, 1500).

Vi trascrivo, per curiosità, la viva testimonianza di un suo amico scrittore, che chiamiamo 'Anonimo' per non sapere il suo nome.

"Volendo Dio svegliare gli animi degli Italiani, immersi in profondo sonno di vizi vergognosi,

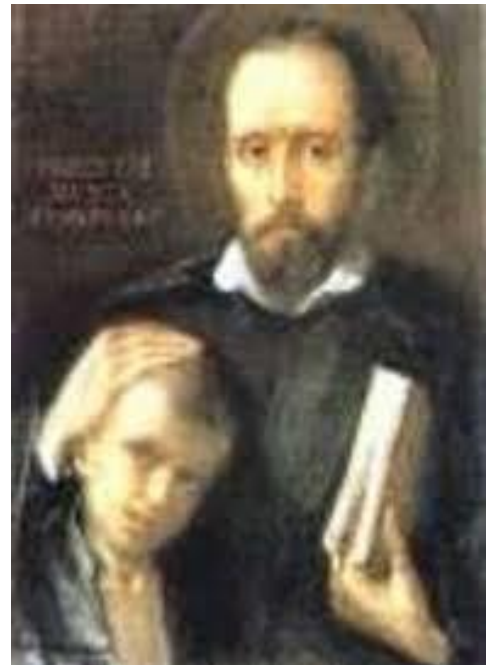
per suo giusto giudizio anzi per il suo amore misericordioso, nel 1528, scoppiò una paurosa carestia, come tutti sanno e con le lacrime agli occhi ricordano. Per tutta l'Italia e l'Europa, nelle campagne, borghi e città migliaia di persone morivano di fame. Tanta era la penuria di grano (poco ce n'era e quel poco a prezzi impossibili) che i poveri affamati mangiavano cani, asini, e per verdura non mangiavano ortaggi, ma erbe selvatiche senza olio e sale. Ma che dico erbe? In alcuni luoghi si cercò di trangugiare fieno vecchio e la paglia usata per i tetti delle case. Quando si sparse la notizia che nella nostra città si trovava da vivere meglio che altrove in Italia, innumerevoli schiere di poveri, spinti da questa calamità, abbandonate le loro abitazioni, simili a sepolcri di vivi, si riversarono con mogli e figli a Venezia.



Nelle piazze e lungo le strade si vedevano i poveri disgraziati non gridare, perché non ne avevano la forza, ma piangere silenziosamente l'avvicinarsi della morte. Vedendo questo spettacolo, il nostro Girolamo, spronato da ardente carità, si mise a loro disposizione per offrire ogni possibile assistenza. In pochi giorni spese tutto il denaro che aveva, vendette abiti, tappeti ed ogni altra suppellettile di casa, distribuendo il ricavato per questa pia e santa impresa. Egli infatti forniva cibo ad alcuni, ad altri vestiti (era inverno); alcuni ospitava in casa sua, altri incoraggiava con buone esortazioni ad avere pazienza e accettare serenamente la morte per amore di Dio; ricordava loro che in cambio di tale pazienza e fede era promessa la vita eterna. Passava tutto il giorno in questo servizio di carità. Spesso non bastando le ore del giorno, anche di notte percorreva la città; quelli che trovava malati, ma ancora vivi, soccorreva, come poteva, mentre i cadaveri giacenti a volte per le strade, se li poneva in spalla, come fossero balsamo e oro, poi segretamente e in incognito, li portava ai cimiteri o ad altri luoghi sacri. Mi mancherebbe il tempo se volessi narrare ad una ad una tutte le sue opere di misericordia cristiana.

In esse consumò tutti i beni che possedeva.

Allora piacque al Signore di metterlo alla prova nella sua stessa vita, come già aveva fatto con il pazientissimo Giobbe. Infatti all'orrenda carestia fece seguito un'epidemia petecchiale: macchie paonazze, rosse e d'altri colori ricoprivano tutto il corpo. Il valoroso soldato di Cristo, non evitando il contatto con gli appestati e i cadaveri, fu contagiato dalla stessa malattia. Appena se ne rese conto, si confessò, ricevette il santissimo sacramento dell'altare e si affidò al Signore, sua unica speranza e rifugio. Non parlava né si preoccupava di sé, ma si comportava come se la malattia non fosse sua ed attendeva con pazienza che si compisse la volontà del Signore Iddio. Quando ormai i medici avevano perduto ogni speranza e la morte sembrava sicura, inaspettatamente nel giro di pochi giorni fu fuori pericolo. Subito, sebbene non ben ristabilito, ritornò all'opera intrapresa con maggior fervore di prima. Aveva fatto personalmente la più convincente esperienza che il Signore non abbandona mai quelli che si dedicano al suo servizio, anzi di solito opera cose nuove e mirabili nei suoi servi. Continuò per molti giorni nel suo impegno di servizio al prossimo, quando prese la decisione di lasciare nelle mani del nipote ormai adulto il commercio della lana e gli presentò un ottimo rendiconto della sua amministrazione.



Si ritirò dagli affari, depose l'abito civile (ossia la lunga veste con maniche a largo gomito e chiuse ai polsi), indossò un vestito di panno grezzo, color giallastro con mantellino, calzò scarpe grosse, salì definitivamente da casa sua e si dedicò totalmente ad una ammirabile opera di carità”.

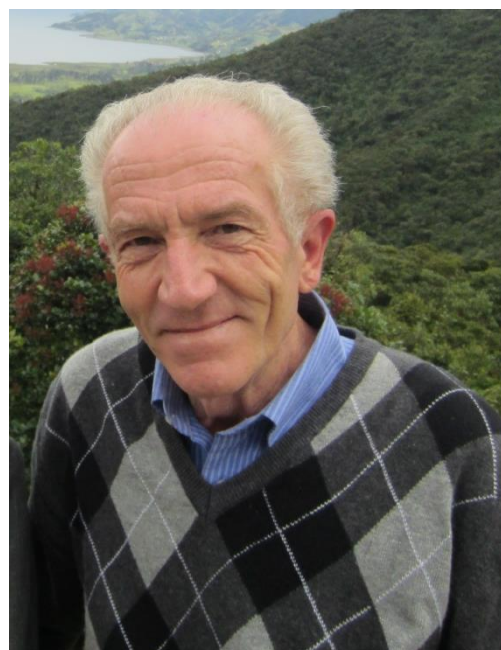
Carissimi amici, in questo tempo difficile, sofferto e complicato, ci aiuti il nostro san Girolamo ad incontrare coraggio e serenità nello scoprirci nelle mani di un Dio che ci ha amato e ci ama (sempre).

Questo tempo pasquale, unico e inedito, mai vissuto fino adesso, con chiese vuote e assenza del popolo di Dio... sia l'occasione per scoprire la 'presenza misteriosa' del Signore che s'avvicina a noi, condivide il nostro camminare, le nostre paure e tristezze... come ha fatto con i discepoli di Emmaus, dando conforto alla loro confusione e smarrimento.

Vi ricordo con tanto affetto e riconoscenza.

Vi porto tutti nel mio cuore. Un abbraccio.

Padre Mario



Bogotá, 25 aprile 2020